

Rose Wilding
Le sette donne
di Jamie Spellman

traduzione dall'inglese di Irene Gandolfi

Marsilio

*A chi è riuscita a uscirne viva,
a chi non ce l'ha fatta,
e a chi sta ancora combattendo.
Con amore.*

Nota dell'autrice

Le sette donne di Jamie Spellman racconta di un gruppo di donne in gamba e di tutti i loro difetti. Parla di quanto sia difficile trovare giustizia in una società che spesso, quando raccontiamo le nostre storie, non ascolta. Prende spunto dal mondo che ci circonda – da esperienze di donne che conosco, dai notiziari, dalla mia vita –, e perciò in alcuni punti è una storia molto cupa.

Ho scritto questo libro perché sottopelle, dietro il sorriso cortese, sono sempre, assolutamente furiosa.

31 dicembre 1999

Manca ancora parecchio a mezzanotte, ma i fuochi d'artificio scoppiano e sibilano nel cielo scuro che sovrasta la città, e Maureen li guarda per un secondo prima di aprire la finestra e chiudere le tende. Sarah ha già acceso le candele e gliene passa una mentre torna a sedersi.

La luce tremolante illumina otto facce spettrali con gli occhi incavati. Sette donne siedono in semicerchio; i loro corpi sono rivolti verso una specie di altare al centro della stanza. Sono tutte concentrate su di lui. Alcune gli lanciano giusto un'occhiata di tanto in tanto, altre lo fissano, incapaci di distogliere lo sguardo. Solo una di loro sapeva che sarebbe stato qui; le altre, vedendolo, hanno reagito con diversi gradi di orrore. Anche quella che l'ha portato è inorridita, forse persino più delle altre.

Una donna di nome Ana si alza e gli si inginocchia di fronte. Non prega da anni, da quando era appena arrivata dal Brasile, ma le parole le escono dalla bocca come se l'avessero aspettata, il portoghese veloce e sciolto, quasi impercettibile rispetto al chiasso della festa di sotto. Sarah si accende una sigaretta con la fiamma della sua candela.

«Credo che sia un po' tardi per questo» dice ad Ana, ma non riceve risposta. Poi torna ad appoggiarsi allo schie-

nale della sedia e accavalla le gambe. Guarda le altre, nessuna le presta attenzione.

Kaysha Jackson, la giornalista, si alza barcollando e va in bagno. Si sente un conato e uno spruzzo. Dopo un paio di minuti torna, pallida, ha chiazze di vomito sul maglione. Sarah le prende la mano e le loro dita si intrecciano, la pelle brunita quasi non si distingue da quella bianca nella penombra color seppia.

Josie, che è la più giovane ed è incinta, sta piangendo. Il viso terreo è gonfio e pieno di macchie.

«Dov'è il resto?» chiede con la voce rotta.

«Non lo sappiamo, tesoro» dice Maureen allungando una mano per posargliela sul braccio.

«Qualcuna lo sa.» Sarah getta il mozzicone sul pavimento e lo schiaccia sulla moquette con lo stivale. Lo guarda di nuovo negli occhi. È passato molto tempo dall'ultima volta che l'ha visto, e ancora di più dall'ultima volta che sono stati insieme in quella stanza. Sembra diverso adesso, e anche lei si sente diversa. Allora lo amava.

I capelli sono più lunghi e stanno ritti sulla testa, come se qualcuno li avesse afferrati per trascinarlo; e in effetti potrebbe essere andata così. Il viso sembra più magro di un tempo, il naso è piatto e rotto e il mento è imbrattato di sangue secco. Immagina come dev'essergli esploso dalla bocca, forse mentre cercava di dire un'ultima cosa intelligente. Era sempre ben rasato quando lo frequentava lei, ma ora ha una barba corta, più folta attorno alle labbra e al mento e più rada lungo la gola, dove si interrompe di colpo nel punto in cui finisce il collo.

Il resto di lui non c'è.

Le donne si trovano in una suite all'ultimo piano di uno squallido hotel nella periferia della città, una volta una delle stanze più belle e adesso solo un posto dove ammassare cose rotte. Scatole di oggetti dimenticati da molto

tempo si stanno disintegrando sotto la finestra e un materasso è accasciato contro una parete.

«Qualcuna ha intenzione di confessare?» chiede Sarah. Nessuna risponde.

«Non eravamo pronte» continua.

«Pronte?» le fa eco Kaysha. «Non avevamo nemmeno deciso.»

«Io non sarei mai stata d'accordo su una cosa del genere» sbotta Olive. È una donna bianca sulla cinquantina. Ha un caschetto di capelli grigi che di tanto in tanto liscia e sistema dietro le orecchie. Si fa il segno della croce con la punta delle dita e chiude gli occhi per un secondo.

«Lo sappiamo, Olive» le risponde Sarah. Sui venticinque anni, insolitamente pallida, con una massa di capelli neri spettinati, ha una rosa tatuata sul collo e indossa una giacca di pelle. L'accento è del posto, ma meno naturale di altri, le sue vocali non sono così piatte, quasi cercasse di nascondere da dove viene.

«Be', penso che sappiamo tutte di chi sospettiamo» dice Olive con gli occhi che indugiano su Sarah.

«Effettivamente, sei stata tu a suggerirlo.» Anche Maureen si rivolge a Sarah, tamponandosi gli occhi umidi con un fazzoletto.

«So quello che ho detto» replica lei. Prende una fiaschetta dallo stivale e ne beve un sorso.

Olive accenna alla fiaschetta. «Metti che tu l'abbia fatto da ubriaca. Potresti addirittura non ricordartene.»

Sarah apre la bocca per risponderle a tono.

«Smettetela» dice Sadia bloccandola. «Non ci serve una gara a chi urla di più. Siamo fortunate che nessuno sia entrato qui prima di noi.»

Quando erano arrivate, un quarto d'ora prima, la testa era coperta da una federa. Avevano preso tutte il loro solito posto, tutte si erano accigliate alla vista dell'altare improvvisato al centro della stanza e tutte avevano arricciato

il naso all'odore metallico di decomposizione. Non c'erano state chiacchiere, solo Josie aveva chiesto cosa ci fosse sotto la federa. Visto che nessuna aveva risposto, Sarah si era alzata e l'aveva sollevata con un gesto plateale, levando gli occhi al cielo solo per spalancarli subito dopo aver rivelato cosa nascondesse. Qualcuna aveva urlato.

«Devi essere stata tu» continua Sadia accennando con la testa verso Kaysha. Regge un baby monitor e tamburella le dita sulla plastica, lasciando che la rabbia e il nervosismo mascherino l'orrore. Ha la carnagione marrone scuro e i lineamenti regolari, denti dritti e ciglia lunghe. In un'altra vita avrebbe potuto essere una modella o una stella del cinema, invece è la vedova di uno scienziato. «Sei stata tu a organizzare tutto questo. Sei l'unica ad avere i nostri numeri di cellulare.»

«Mi rendo conto che può sembrare così» risponde Kaysha. «Ma non sono stata io.»

Qualche ora prima, ognuna di loro aveva ricevuto un messaggio da un numero sconosciuto: *Vediamoci al solito posto. Questa sera alle 19. Emergenza.* La formula corrispondeva a quella solita dei messaggi di Kaysha, anche se lei non aveva mai convocato un incontro d'emergenza prima.

«Chi altro poteva avere i nostri numeri? Qualcuno deve averci scoperte.» Maureen si sta sventagliando con un opuscolo che ha preso dalla borsetta.

«Hai detto che i nostri contatti erano al sicuro con te.» Sadia fissa Kaysha, che solleva le sopracciglia.

«Lo sono. Guardate.» Apre la cerniera di una tasca interna della giacca, tastando in cerca del pezzetto di carta su cui mesi prima aveva annotato i numeri di telefono. La lista non c'è più, e lei non riesce a nascondere la confusione. Lancia un'occhiata a Sarah, che vive con lei. Sarah alza le spalle.

«Li hai persi?» chiede Olive.

Ana, ancora in ginocchio, si fa il segno della croce e si alza. È alta e di una bellezza classica, con i capelli scuri e la pelle ambrata.

«Ci sono diversi modi per risalire a un numero di telefono» replica mentre sprofonda in una poltrona di fianco a Sadia.

Per qualche minuto c'è silenzio. Il baby monitor crepita.

«Non posso crederci... che hai portato la bambina.» Sarah si rivolge a Sadia finendo qualunque cosa ci fosse nella fiaschetta, che poi infila di nuovo nello stivale. Si accende un'altra sigaretta.

«Non sapevo a cosa andavo incontro.»

«Dov'è?»

«Nella camera accanto. È sveglia dalle quattro di stamattina, dormirà per un po'.»

«Che razza di madre!»

«Non cominciare, Sarah» interviene Kaysha. Vestita di nero, ha poco più di trent'anni ma sembra più giovane. I suoi occhi guizzano per la stanza in cerca di qualcosa su cui posarsi che non sia la testa.

«Possiamo coprirlo, per favore?» Josie fissa il pavimento. Un vestito di paillettes è teso sulla pancia rotonda e il glitter sulle guance scintilla alla luce delle candele. Nel momento in cui ha ricevuto il messaggio, stava per uscire a festeggiare con gli amici.

Sarah raccoglie la federa da terra e la sistema di nuovo sulla testa. Non la copre del tutto, ma fa in modo di nasconderla almeno agli occhi di Josie. Quando torna a sedersi, un bulbo oculare la fissa attraverso un buco nel tessuto.

«C'è qualcun'altra che pensa che sia ora di chiamare la polizia?» Olive sporge il mento in fuori e lancia un'occhiata alle altre. Un sussurro impalpabile attraversa la stanza alla parola *polizia*.

«Se avessi avuto intenzione di chiamare gli sbirri, lo avresti già fatto» replica Sarah.

«Anch'io penso che dovremmo chiamarli» dice Maureen. Una goccia di sudore le scivola giù dai capelli lungo la tempia fino alla guancia e alla linea morbida della mascella.

«Per farci arrestare per concorso in omicidio?» sbotta Sarah. «Proprio un bel piano, sì.»

Kaysha si strofina la fronte con la punta delle dita. «Ce la possiamo fare, dobbiamo solo agire con intelligenza.»

«E quindi, che facciamo?» chiede Sarah.

«Raccogli quelli, tanto per cominciare.» Ana indica i mozziconi di sigaretta ai piedi di Sarah. «Prove.»

«Come diavolo potrebbero collegarli a me?»

«Non possiamo permetterci di correre rischi» replica Ana. «E ci serve della candeggina.»

Kaysha
31 dicembre 1999

La casa di Sarah Smith è piuttosto lontana dalla città, oltre la periferia, oltre i piccoli centri e i paesi, solitaria nel bel mezzo del nulla. Lì il buio cala fitto e rapido, e si appiccica all'erba e agli alberi come melassa per fare posto alla luna, che è già una falce luminosa quando Kaysha parcheggia davanti alla porta d'ingresso, negli ultimi minuti del vecchio millennio.

Restano sedute in macchina per molto tempo a guardare le stelle. Sarah traccia le costellazioni sul finestrino appannato con un dito. Kaysha osserva l'unghia della sua ragazza, pensando al sangue rappreso sotto.

«Sembra una cosa da nulla se pensi a quanto è grande l'universo, no?» dice Sarah.

«No.»

«Chi credi che sia stato?»

Kaysha le lancia una lunga occhiata e Sarah piega la testa di lato. «Non sono stata io.»

«Non lo so.»

«Scommetto che è stata la moglie. È sempre la moglie.»

«Può darsi» dice Kaysha. Sadia avrebbe avuto ottime ragioni per ucciderlo, ma del resto questo valeva per tutte loro.

«Se è stata Sadia, che ne sarà della bambina?»

Kaysha non risponde, si allunga verso di lei e le stringe un braccio. Sarah torna a guardare le stelle.

«Spero che non sia così» dice a bassa voce, poi si toglie gli stivali ed entra in casa. Esce di nuovo dopo qualche minuto con una bottiglia di whisky e una coperta, e si spogliano entrambe. Ammucchiano i vestiti sulla griglia di un barbecue che è rimasto lì, fuori dalla porta, dalla loro prima settimana insieme, con il metallo ancora incrostato di grasso bruciato. Sta iniziando ad arrugginire. Sarah versa del whisky sui vestiti macchiati di candeggina e gli dà fuoco. Le due donne si stringono l'una all'altra sotto la coperta, pelle contro pelle, passandosi la bottiglia di whisky mentre le fiamme cominciano a scaldare le mani. Il freddo della notte le intorpidisce, e loro lo lasciano fare.

Fuochi d'artificio appaiono all'orizzonte e a Kaysha squilla il cellulare. Sua madre le fa gli auguri di buon anno e, dal tono di voce con cui le risponde, si accorge che c'è qualcosa che non va, anche se lei tenta di sembrare allegra. Kaysha dice che le spiegherà di persona e le dà la buona notte. Entrano in casa e, mentre Sarah ricomincia a bere, Kaysha prova a mettere in fila una cronologia nella sua testa.

Nova
3 gennaio 2000

È lunedì, ma al sorgere del sole la città è ancora silenziosa. Gli adulti continuano a stringersi nelle coperte pesanti godendosi l'ultima dormita delle vacanze di Natale, mentre i bambini finiscono scatole di cioccolatini Roses per colazione. La luce sbadiglia in un cielo color pesca e si riflette nel fiume, tingendo le sponde fangose di un giallo rossastro. I sei celebri ponti si illuminano uno dopo l'altro, e le loro ombre si affilano e si allungano sull'acqua. La brina notturna scintilla, inizia a sciogliersi sui blocchi di calcestruzzo e sulle gru abbandonate dei cantieri lungo la banchina, dove ci si prepara all'arrivo del settimo ponte.

L'ispettrice Nova Stokoe viene svegliata da una telefonata, si parla di un cadavere; mezz'ora dopo, parcheggia la sua Escort vicino al porto. I tre piani in mattoni della metà degli anni Sessanta sembrano fuori posto accanto ai capannoni cresciuti intorno. Ciuffi d'erba sbucano dalle crepe dell'asfalto, e lungo tutto il perimetro del giardino d'inverno, davanti all'edificio, sono appesi cesti per i fiori vuoti. Un'insegna sbiadita recita TOWNELEY ARMS HOTEL.

Due volanti e un furgone della scientifica sono già sul posto. Nova controlla il proprio riflesso nello specchietto

retrovisore. I ricci rossi, ancora spettinati per la nottata, le incorniciano il viso. Perde alcuni secondi a cercare di sistemarsi, poi si arrende. Le lentiggini spiccano più del solito sulla pelle chiara. È stata in uno di quei pub underground lontani dal centro, è tornata a casa alle quattro e di sicuro stamattina non avrebbe dovuto guidare. Butta giù due pastiglie di paracetamolo per attenuare i postumi della sbornia e scende dalla macchina.

Un uomo con un carrello portapacchi stracarico di scatoloni sferraglia lungo il parcheggio, diretto all'hotel. Quando le sorride, un dente d'oro brilla alla luce del sole.

«Deve entrare qui?» chiede Nova tenendogli la porta aperta.

Lui le fa l'occhiolino e la supera. «Buongiorno» dice all'uomo anziano alla reception, per poi sparire oltre un arco dall'altra parte della stanza senza aspettare risposta.

Nova mostra al vecchio il suo distintivo. Lui la ignora per un istante mentre aggiunge del whisky al suo caffè. Gli tremano le mani.

«Di sopra, tesoro» dice accennando con la testa a una rampa di scale sulla destra. «Ultimo piano. Occhio che è raccapricciante.»

«Ho uno stomaco d'acciaio, tesoro» gli risponde lei, e sale le scale.

L'ultimo piano è delimitato con il nastro della polizia, Nova sente puzza di cadavere dal corridoio. Si chiede da quanto tempo è lì.

L'agente Ella McDonald è accanto a una porta aperta, con il cappello in mano e uno sguardo che Nova conosce fin troppo bene.

«Sei stata carina a passare, ieri sera» le dice a voce bassa, ma non abbastanza. Nova guarda oltre la sua spalla.

«Hai già interrogato il personale?»

«Eri con un'altra?»

«E gli ospiti? Qualche dichiarazione?»

«Stronza!» le sussurra Ella urtandola.

Nova la guarda scendere le scale, troppo stanca per sentirsi in colpa.

Il corridoio è disseminato di palline di Natale. Entrando nella stanza, ne spinge un paio di lato con il piede. Tre tute bianche vanno su e giù in cerca di impronte. Un riflettore illumina il loro spazio di lavoro. Su un tavolino c'è la testa di un uomo. Nessuna traccia del corpo. La stanza puzza di candeggina e decomposizione. Prima di avvicinarsi, Nova si tappa il naso.

«Il corpo è stato portato via?» chiede a un tecnico della scientifica guardandosi attorno in cerca della sagoma disegnata col gesso.

«Pare che non ci sia mai stato.» Il tecnico si stringe nelle spalle.

La testa è su un comodino al centro della stanza, in equilibrio sopra un libro aperto che poggia su una pila di bibbie, di quelle che si trovano negli alberghi. I fluidi filtrati dal collo sulla pagina le permettono di distinguere solo alcune parole lungo i margini, ma dalla copertina di pelle rosso scura deduce che anche quella è una bibbia.

«Quando la sposti, puoi prendere nota del numero di pagina?»

«Sì, segnerò tutto nel rapporto. Comunque ho già dato un'occhiata e mi sembra... In base al punto in cui il libro è aperto e alle poche parole che sono riuscito a leggere, penso che si tratti del Levitico 24,20.»

Nova alza le spalle e il tecnico fa un sorrisetto.

«Niente scuola cattolica per te, vero?» dice senza che la sua sia veramente una domanda. Lei scuote la testa. «Sicuramente avrai presente di cosa parla. Levitico 24,20... *Occhio per occhio*. Controllerò quando lo portano via, ma ne sono abbastanza sicuro. A mio padre piaceva quel passo.»

«Vendetta, insomma.» La pagina potrebbe essere stata aperta a caso, pensa, ma è poco probabile. Omicidio per

vendetta, quindi. Chissà cos'ha fatto quest'uomo per meritarsi una cosa del genere.

«A quanto pare» conviene il tecnico.

«Sei un pezzo di merda, vero?» Nova si rivolge alla testa chinandosi in avanti. Ha visto corpi ridotti peggio, però mai uno così interessante. La bocca è leggermente aperta e dentro ci strisciano dei vermi. Una schiuma marrone trasuda dagli occhi e dalle narici, per il resto la pelle è grigia, come se il viso fosse stato drenato di ogni colore. Non c'è niente di particolarmente degno di nota: uomo bianco, capelli biondo scuro, barba corta, nessun tatuaggio, nessuna cicatrice. Nemmeno un buco all'orecchio. Il naso sembra rotto, ma a parte questo non ha l'aria di essere stato picchiato prima di venire decapitato. Nova si accuccia e ispeziona il collo. Filamenti di pelle secca attorcigliati e in decomposizione sulle pagine. Di sicuro non è stata tranciata con un colpo netto. «Da quanto pensi che sia qui?»

L'uomo della scientifica si stringe nelle spalle. «Difficile a dirsi. La finestra era aperta e le gelate di questi giorni potrebbero aver rallentato il processo. Se devo tirare a indovinare, direi quarantott'ore.»

«Mmh. Suppongo che non avesse con sé la patente.»

L'altro sbuffa. «E dove l'avrebbe tenuta? Su per il naso?»

«Immagino che l'unica sia aspettare la cartella odontoiatrica.»

Nova si raddrizza e rivolge la sua attenzione al muro dietro la testa. Un altro tecnico sta fotografando un grande simbolo circolare disegnato sulla carta da parati. Sessanta centimetri di diametro, raffigura le spire di un serpente circondate da rune abbozzate. Nova è bloccata sul caso della setta da settimane, una punizione dell'ispettrice capo dopo la faccenda delle donne a Gosforth. Quel simbolo sta saltando fuori in tutta la regione, dai vicoli del centro città alle facciate delle casette a schiera in campagna, accompagnato ogni volta da un sacrificio di sangue.

Di solito bestiame rubato – capre o polli –, ma più recentemente anche un serpente.

Dopo una soffiata ricevuta appena prima di Natale, Nova si era arrampicata in cima al Penshaw Monument – la risposta del Nord-Est all’Acropoli –, per ritrovarsi quel simbolo spalmato sul lastricato. Era come sempre, i rimasugli consumati delle candele sciolti sul bordo, ma il serpente al centro del cerchio era inquietantemente vero. La carcassa di quello che si era rivelato essere un pitone birmano era arrotolata su se stessa e le rune attorno erano scritte con il sangue del serpente.

Nova si avvicina al simbolo. L’ha studiato a fondo nel corso dell’indagine, e vedendolo sulla parete del Towneley Arms le basta un’occhiata per capire che non è autentico. Un’imitazione scadente disegnata con una vernice blu al posto del sangue. È fatta bene, abbastanza per ingannare un osservatore medio ed evidentemente anche l’agente di polizia che l’ha riconosciuto, ma non Nova. Le rune sono inventate e il serpente è girato dalla parte sbagliata. È opera di qualcuno che l’ha visto su un giornale o all’angolo di una strada e ha provato a riprodurlo a memoria. Un tentativo di depistare le indagini.

Si chiede chi potrebbe voler coinvolgere la setta in un omicidio: forse un altro gruppo occulto o una gang del posto. Magari solo un assassino prezzolato portato per le scene a effetto. In ogni caso, Nova non ha nessuna intenzione di riferire a qualcuno che il simbolo è un falso, perché questo omicidio si prospetta già molto più interessante dei sacrifici di bestiame. Potrebbe essere il suo biglietto per rientrare nelle grazie dell’ispettrice capo.

Quando Nova torna al pianoterra, l’addetto alla reception è ancora seduto dietro il bancone, intento a sorseggiare il caffè e a completare un cruciverba. La guarda al di sopra degli occhiali.

«Tutto bene, tesoro?» chiede mettendosi la penna dietro l'orecchio.

«Le hanno già fatto qualche domanda?»

«Sì, circa cinque minuti fa. Ora con la tipa c'è mia moglie.»

«È stato lei a trovare i resti?»

«No, no» ridacchia. «È stato Jeffa, il barista. Gary Jeffries. È salito per mettere via l'albero di Natale o qualcosa del genere. L'ho sentito urlare da quaggiù.»

«Dov'è il signor Jeffries adesso?»

«L'ho piazzato in cucina con una bottiglia di sherry. Si spaventa facilmente, povero Gary.» Indica l'arco sull'altro lato della stanza con la scritta SALA RISTORANTE. «Di là e poi oltre le porte argentate, tesoro.»

«Grazie. Posso avere una copia del registro degli ospiti delle ultime due settimane?»

«Sì, nessun problema» le risponde. «Ma adesso nell'ufficio stanno interrogando, quindi posso dargliela più tardi.»

«Perfetto.» Nova attraversa la sala ristorante, dove una manciata di ospiti sparsi chiacchiera a bassa voce.

«Scusi» le dice un uomo schioccando le dita mentre lei va verso la cucina. «Lavora qui? Quando sarà pronta la colazione?»

Nova lo ignora e supera le porte d'argento. Quando aveva diciassette anni, era stata licenziata da un ristorante italiano del posto perché aveva rovesciato un piatto di carbonara addosso a un cliente che per chiamarla aveva schioccato le dita come avrebbe fatto con un cane.

Un uomo alto e magro è seduto su uno sgabello vicino a un'isola in acciaio che occupa quasi tutta la cucina. Il resto dello spazio è suddiviso tra frigoriferi e file di scaffali su cui sono accatastati barattoli di plastica pieni di ingredienti vari. Al suo ingresso, l'uomo alza lo sguardo, gli occhi rossi e le dita strette attorno alla bottiglia di sherry. Ha il singhiozzo.

«Non credo che stamattina ci sarà la colazione, stella» dice.

Nova gli mostra il distintivo. «Signor Jeffries? Sono l'ispettrice Nova Stokoe. Come si sente?»

«Ah...» Gli tremano le labbra. Le lacrime gli scorrono sulle guance e si copre il viso.

Nova si guarda intorno in cerca di un bollitore. «Posso prepararle un tè?»

«Sto bene, grazie, stella.» Si versa un goccio di sherry nella tazza a fiori che ha davanti, qualche lacrima è ancora impigliata tra le ciglia.

«A che ora ha trovato i resti, signor Jeffries?»

Gary tira su col naso. «Era ancora buio. Troppo buio per vederci, all'inizio. Non c'è la luce lì dentro.»

Nova aspetta che continui.

«Ma l'odore, quando sono entrato... Ci sarei andato a sbattere se non avessi sentito la puzza. Non ho mai, *mai*, sentito nulla di simile. Tremendo. Ho pensato che fosse un uccello morto. Lassù non ci va nessuno. Non volevo calpestarlo, l'uccello morto. Così sono tornato indietro, ho tenuto la porta aperta e ho acceso la luce nel corridoio.» Espira con forza prima di continuare. «Ed eccolo lì. Ho urlato.»

«È una reazione normalissima» replica Nova. «È entrato nella stanza?»

«Manco per sogno.» Fa un verso di scherno che si trasforma in un singhiozzo. Si asciuga gli occhi. «Ho chiuso la porta e sono tornato giù.»

«Ha notato qualcosa di diverso dal solito, negli ultimi giorni?»

Lui scuote la testa e curva gli angoli della bocca verso il basso. «Non mi pare. Niente di strano.»

«Nessun ospite dall'aria losca?»

«Qui tutti gli ospiti hanno un'aria losca, ispettrice.»

«Bene, signor Jeffries. Grazie del suo tempo.» Nova si

alza e si sistema la giacca. Gli dà un suo biglietto da visita. «Se le viene in mente qualcosa, si faccia vivo.»

Ha appena raggiunto la porta quando lui aggiunge: «C'era una donna. Si comportava, non so, in modo strano. Si muoveva con aria circospetta.»

«Quale donna?»

Le porte si spalancano e l'uomo maleducato del ristorante irrompe in cucina, tutto rosso in viso.

«Dove cazzo è la colazione?» ringhia a Nova.

«Sono sicura, signore, che lei sia al corrente del fatto che c'è un'indagine in corso. La polizia è occupata a interrogare il personale e gli ospiti, e apprezzeremmo un po' di pazienza e la vostra collaborazione» replica lei con voce calma.

«Be', non sarà così difficile mettere in tavola un po' di cereali, no? Come si chiama lei?»

Nova sorride e tira fuori il distintivo dalla tasca. «Ispettrice Nova Stokoe.»

L'uomo sbianca e fa un verso di disapprovazione, per poi ritirarsi nella sala ristorante. Nova si volta di nuovo verso Gary, che fissa le porte con sguardo assente.

«Di quale donna mi stava parlando?» gli chiede.

Lui sbatte le palpebre e scuote la testa. «Non lo so.»

«Un minuto fa lo sapeva.»

«Mi è completamente sfuggito... Non so più cosa volevo dire.»

Nova solleva le sopracciglia. «Tornerò sicuramente. Se le viene in mente qualsiasi cosa, mi chiami.»

Di fianco all'uomo anziano dietro il bancone ora c'è una donna con i capelli grigi che Nova deduce essere la moglie. La frangia sottile le aderisce alla fronte sudata e una sigaretta accesa le si consuma lentamente fra le dita ingiallite.

La donna le porge alcuni fogli fotocopiati. «Il registro degli ospiti, cara.»

«Grazie. Ci sono delle telecamere da qualche parte?» chiede guardandosi intorno nell'ingresso malandato, così come il resto della proprietà.

La donna fa segno di no. «Non siamo così raffinati. Non c'è molto da rubare qui, non le pare?»

«Dovreste prendere in considerazione l'idea di piazzarne un paio.»

«Sì, be', immagino che adesso lo faremo.»

Quando Nova esce, il sole è sorto del tutto. Deve dare un'occhiata in giro, ma sa bene che con tutta probabilità la stampa sarà lì a momenti, quindi bisogna sbrigarsi. Cammina intorno all'edificio. Sul retro trova un piccolo parcheggio strapieno, non visibile dalla strada. Ci sono più macchine lì che in quello antistante l'albergo, probabilmente perché il Towneley è il genere di hotel in cui gli uomini d'affari portano le amanti: di certo preferiscono che le loro auto non si vedano. Si chiede se il vecchio affitti le camere a ore, in contanti. Se è così, sul registro non ci saranno tutti i nomi che le servono. Deve procurarsi i filmati di qualche telecamera a circuito chiuso.

Là dietro non c'è molto, solo un portellone antincendio e la botola di una cantina coperta di muschio e chiusa con un lucchetto. Nova passa a esaminare gli edifici circostanti. Dall'altra parte della strada c'è una rivendita di auto usate con delle grosse telecamere, ma puntano tutte all'interno, verso il negozio e il piazzale. Attraversa la strada e ispeziona la costruzione accanto. È una specie di magazzino all'ingrosso, nessuna telecamera in vista. Gli edifici lì intorno si assomigliano tutti, abbandonati al degrado, alcuni sembrano sfitti, altri ancora in uso, ma nessuno dotato di telecamere che possano inquadrare il via vai dell'albergo.

Proprio quando sta per andarsene, nota un uomo che la osserva. È il fattorino dell'hotel. Sta fumando, ma appena

si accorge del suo sguardo butta la sigaretta a terra e s'infilta nel palazzo alle sue spalle. Nova raggiunge il magazzino. La rivendita di auto usate lo copre quasi completamente, però un angolo spunta abbastanza da essere visibile dal parcheggio dell'hotel. Mentre si avvicina, il sole colpisce un disco di vetro in alto, sulla parete in lamiera ondulata, all'ombra della grondaia. Una telecamera. Punta esattamente sul Towneley Arms: non può essere una coincidenza.

Sopra la porta d'ingresso c'è la scritta CARNI RJ. Nova bussa. Il fattorino apre quasi all'istante.

«Sì?» chiede.

«Buongiorno.» Nova alza il distintivo. «L'ho vista all'hotel stamattina, mi domandavo se possiamo scambiare due parole.»

«Non lavoro lì. Consegno semplicemente la carne.» Si appoggia allo stipite e si accende un'altra sigaretta.

«Lei è il proprietario di questo... stabilimento?»

L'uomo inclina la testa da un lato. «Possiedo delle quote.»

«Ho notato che avete una telecamera rivolta verso l'hotel.»

«Mmh.»

«Perché?»

L'uomo alza le spalle. «Sicurezza.»

«Non possono mettercele loro, le telecamere?»

«Da qui si vede meglio.»

«Posso dare un'occhiata alle riprese?»

L'uomo la guarda dall'alto in basso, poi spegne la sigaretta sul muro e se la infila dietro l'orecchio. Arretra nel magazzino e con un cenno del capo fa segno a Nova di seguirlo.

L'interno è illuminato da lampadine che penzolano dal soffitto. Freddi coni di luce rischiarano alcune zone e ne lasciano altre nell'ombra. Carcasse di maiali sono appese a degli uncini lungo il muro in fondo. Un gruppetto di per-

sone in tuta di plastica sta lavorando attorno a un nastro trasportatore; alcuni spingono pezzi di carne – ossi e tutto il resto – nella bocca di un macchinario mentre altri raccolgono e confezionano la massa rosa macinata che viene fuori lentamente all'estremità opposta. L'odore di quel posto è quasi peggio della puzza del cadavere.

L'uomo le fa strada verso un ufficio minuscolo ma ordinato. Sulla parete sono disposti alcuni schedari e una scrivania è posizionata sotto tre monitor che mostrano la visuale di altrettante telecamere. Quello sulla destra sta registrando l'ingresso del Towneley Arms. La telecamera è chiaramente zoomata al massimo. La qualità non è ottima ma nemmeno terribile.

«Ecco qua» dice l'uomo gesticolando verso lo schermo.
«Vorrei i filmati delle ultime due settimane.»

Lui la fissa e basta. Passa qualche secondo prima che Nova noti la mano tesa verso di lei, il pollice che si strofina contro l'indice. Ride.

«Ok, allora.» L'uomo si stringe nelle spalle e schiaccia il pulsante di spegnimento. «A quanto pare, quelle riprese non ci sono più. Mi sa che le abbiamo perse.»

«Facciamo così, tu me le dai e io non farò domande sul perché riprendete l'hotel.»

Lui la osserva con aria assente.

«E farò anche finta di non aver visto quella» continua Nova accennando a una bustina di polvere bianca sulla scrivania.

«D'accordo.» L'uomo si volta verso gli scaffali con i nastri etichettati, in cerca di quelli giusti.

Nova si guarda intorno. Appeso al muro c'è il calendario di *Page Three* dell'anno passato, aperto su giugno. Una bionda in topless è distesa sulla panchina di un giardino circondata da fiori e uccellini. In una nuvoletta accanto alla sua bocca qualcuno ha scritto BELLE TETTE.

Nova si stiracchia e mette in pausa. Ha guardato tutte le riprese dei tre giorni che precedono l'ultimo dell'anno e non c'è assolutamente niente degno di nota. La telecamera non mostra nulla oltre al personale che si affretta dentro e fuori per una cicca e alle coppie occasionali di amanti pomeridiani che parcheggiano sul retro e sgattaiolano all'interno dall'entrata principale. Si alza per prendere un bicchiere d'acqua e torna a sedersi, con le gambe appoggiate alla scrivania. Da quando l'alluvione di tre anni prima ha reso inutilizzabile il secondo piano, nel sottotetto riadattato sopra la stazione di polizia sono stipate otto scrivanie. Sembra che la sovrintendente finisca sempre i fondi prima di riuscire a rinnovare gli uffici, così gli ispettori restano curvi sui loro tavoli nell'oscurità delle travi, come pipistrelli.

«Caffè?» le chiede Paul Cleary alzandosi. Paul è stato nominato ispettore a settembre, e da allora Nova lo trova insopportabile. Sono entrati in polizia nello stesso periodo, ma Nova ha fatto carriera più velocemente e sa che lui cova del risentimento nei suoi confronti per averlo battuto in ogni promozione e aver risolto tutti i casi che le sono stati assegnati. Una volta l'aveva sentito sussurrare a un collega che lei era stata promossa solo perché era una donna e sulla carta la cosa faceva un bell'effetto. Lei aveva riso. Era sempre stata promossa perché nel suo lavoro era maledettamente brava, o quantomeno lo era stata.

«Due zollette di zucchero» dice senza alzare gli occhi dallo schermo.

Pochi minuti dopo, Paul le posa davanti una tazza. Nova lo sente sbirciare sopra la sua spalla.

«Allora, niente cruciverba, oggi?» chiede con la sua voce nasale.

Lei si irrigidisce. «Il mio caso ha preso una piega interessante.»

«Senti senti» replica Paul. Si china verso di lei e abbas-

sa il tono. «Detto fra noi, amica, sono sorpreso che il capo non te l'abbia ancora tolto.»

Nova si volta e lo fissa con aria aggressiva. Tutti sanno del suo ultimo grande caso. Paul sorride e torna alla sua scrivania. Lei si trattiene dall'impulso di mandarlo a fanculo. È meglio non attirare troppo l'attenzione, per il momento.

Si è già sciroppata le riprese fino alle 19.03 del 31 dicembre. Ora sta arrivando la gente per la festa dell'ultimo dell'anno, ma nessuno di particolarmente sospetto o con una borsa abbastanza grande. Nova beve un lungo sorso di caffè e in quel momento sullo schermo compare una donna che cammina di fretta. Mentre entra dall'ingresso principale dell'hotel, si guarda le spalle. Nova riavvolge il nastro e la donna attraversa di nuovo lo schermo. La ripresa è troppo sgranata per distinguere i tratti del viso, ma Nova conosce bene quell'andatura, la forma di quel corpo. Cercando di decifrarne i lineamenti, avvicina così tanto il viso allo schermo che l'elettricità le fa pizzicare il naso. Ma è già sicura. Riconoscerebbe Kaysha Jackson ovunque.

Kaysha
3 gennaio 2000

Kaysha è seduta sulla poltrona e osserva Sarah che dorme. Quando è rientrata, pochi minuti fa, il suo respiro era così impercettibile che le ha messo una mano davanti alla bocca per assicurarsi che fosse viva. Dall'ultimo dell'anno, è la prima volta che Sarah dorme per davvero, e lei non ha intenzione di svegliarla, nemmeno per dirle che il piano ha funzionato. È rimasta a guardare seduta in macchina: la polizia, il coroner e la scientifica sono arrivati all'hotel prima dell'alba e poi, alla fine, ecco Nova Stokoe.

La vigilia di Capodanno, era stato difficile persuadere il gruppo a lasciare la testa di Jamie dove l'avevano trovata. La maggioranza voleva portarla nel bel mezzo del nulla e seppellirla, bruciarla, gettarla in un lago o noleggiare una barca e buttarla nell'oceano, ripulire la stanza da ogni prova e sperare che, ovunque fosse, il corpo non venisse mai ritrovato. Pensavano che la scomparsa di Jamie avrebbe fatto notizia per una settimana o due e che poi sarebbe stato dimenticato. Forse avrebbero sospettato di Sadia, perché la moglie è sempre la prima a essere sospettata, ma la gente avrebbe riferito alla polizia che erano così felici,

così follemente innamorati, la coppia perfetta, e lei non sarebbe finita in prigione, auspicabilmente. Kaysha si era chiesta se fosse stata davvero Sadia ad ammazzarlo. Era improbabile, sembrava sempre così equilibrata. D'altra parte, se c'era qualcuno capace di provocarti al punto di arrivare a uccidere, quello era Jamie Spellman.

Kaysha aveva ascoltato le donne bisbigliare tra loro su come disfarsi della testa, ma non poteva permetterlo. Era troppo rischioso lasciare qualunque cosa al caso. Doveva pensare velocemente, unire i puntini al posto delle altre, spiegare il piano mentre lo stava ancora costruendo.

Come giornalista, il lavoro di Kaysha è osservare le persone senza che se ne accorgano, mettere insieme piccoli pezzi di informazioni intrecciandoli in una narrazione, cosa che le riesce bene. Anche quando non lavora, passa la maggior parte del tempo a osservare persone che non dovrebbero interessarle. L'ha fatto con Jamie Spellman, più a lungo che con chiunque altro, e con ciascuna di quelle donne, prima di avvicinarle. Osserva Nova da quando si sono lasciate, e quindi sa che sta indagando su un'ondata di sacrifici di animali che stanno spuntando in ogni angolo della città, sempre accompagnati da un simbolo che raffigura un serpente arrotolato e delle rune. Kaysha ha osservato anche questo, e sa che è opera di una banda di ragazze adolescenti. L'avrebbe detto a Nova se fossero state ancora in buoni rapporti, ma visto che non lo sono è rimasta a guardare divertita mentre se le lasciava sfuggire da sotto il naso, una volta dopo l'altra.

Ognuna delle donne in quella stanza d'albergo si fida di Kaysha più che delle altre, perché è stata lei a riunirle fin dall'inizio. Sono le donne a cui Jamie ha fatto più male, almeno per quanto ne sa. Ha cercato le persone che più di tutte volevano vederlo dietro le sbarre. Non immaginava che si sarebbe arrivati a tanto, e mentre fissava la testa decapitata di Jamie si è resa conto che poteva essere stata una

qualunque di loro. Sapeva meglio di chiunque altro che avevano tutte un motivo per farlo.

Aveva spiegato il piano nei dettagli, tralasciando solo il fatto che lei e Nova erano state insieme. Aveva parlato di una semplice conoscenza con cui scambiava informazioni di poca importanza. Aveva detto che se fossero riuscite a far affidare il caso a Nova non avrebbero arrancato nel buio, avrebbero saputo come stava procedendo l'indagine e lei sarebbe stata in grado di depistarla, di allontanarla da loro.

Dopo aver raccolto un'esitante approvazione, Kaysha aveva disegnato il simbolo sulla parete dietro la testa di Jamie usando una latta di grumosa vernice blu e un pennello rigido che aveva trovato sotto una pila di lenzuola polverose. La vera setta usava sempre il colore rosso, e lei sapeva che a Nova non sarebbe sfuggito. Per sicurezza, aveva anche tracciato alcuni simboli al contrario o a testa in giù. Doveva fare in modo che Nova fosse chiamata sulla scena del crimine, ma voleva che capisse che non erano state le ragazzine, se per caso un giorno le avesse trovate. Si rendeva conto che era una mossa rischiosa e che non aveva riflettuto bene sulle possibili conseguenze, ma non c'era tempo. Mentre le altre pulivano la stanza, lei si era messa a disegnare il simbolo. Al resto avrebbe pensato dopo.

Ora che la testa è stata ritrovata, sono due le cose su cui concentrarsi. La prima, e più importante: le tocca sedurre di nuovo Nova. La seconda: deve scoprire quale delle donne ha effettivamente ucciso Jamie, in modo da aiutarla a insabbiare la faccenda.

Tutti i personaggi di questo libro sono fittizi. Qualunque somiglianza con persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Titolo originale: *Speak of the Devil*

© Rose Wilding 2023

First published in Great Britain in 2023 by Baskerville, an imprint of John Murray (Publishers), an Hachette UK company

The right of Rose Wilding to be identified as the Author of the Work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988

© 2024 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: febbraio 2024

ISBN 978-88-297-1743-9

www.marsilioeditori.it